

Dai lavoratori della zona industriale di Siracusa il 3 giugno un voto di protesta e di prospettiva

Per la chimica paghiamo l'incapacità dc

QUINDICIMILAQUATTROCENTOSQUANTATRE iscritti nelle liste di collocamento ordinario; 9.639 giovani iscritti nelle liste speciali di collocamento; 1.000 operai in cassa integrazione speciale ed altri 250 in cassa integrazione ordinaria; circa 13 mila braccianti che non raggiungono le 151 giornate lavorative l'anno; una diminuzione nell'organico Montedison di circa 400 unità in due anni; la Liquechimica che marcia solo al 20 per cento; una piccola azienda manifatturiera (la SIRE) impegnata in una difficile battaglia per evitare la chiusura; diffusione del lavoro nero, del sottosalario e del cottimo in dimensioni mai prima conosciute; un intero centro abitato di Marina di Melicciolo — costretto a scomparire come entità socio-culturale autonoma a causa delle impossibili condizioni ambientali; sono questi i segnali più apparenti della crisi economica e sociale che sta sconvolgendo le strutture produttive di una provincia tradizionalmente considerata «miracolosa».

La crisi si è abbattuta in modo repentino e concentrato sui «punti forti» dell'apparato produttivo siracusano determinando non solo cadute dei livelli occupazionali ma anche la diffusione di uno stato d'animo di incertezza e di insicurezza generale. Livelli di vita che — con un'eccezione — non sono stati dimostrati peggiori; la paura di un possibile regresso colpisce non solo i lavoratori tradizionalmente meno protetti ma comincia a «percorrere anche tra le fasce più protette. Le origini della crisi sono note: paghiamo le contraddizioni di uno sviluppo industriale tutto centrato sulla raffinazione e sulla chimica di base; paghiamo per la realtà di un'area imprenditoriale — quello chimico — incapace di inserirsi con coraggio nel confronto in atto a livello mondiale circa le prospettive di una moderna industria chimica; paghiamo per l'incapacità dei governi a direzione democristiana a sapere imporre una linea di programmazione nel settore chimico malgrado il Parlamento uscito dal 20 giugno '76 abbia elaborato gli strumenti fondamentali per intervenire nel settore: legge di riconversione industriale, decreto per i commissari o per i consorzi, per i gruppi in crisi e il piano di settore.

Al lavoratori siracusani protagonisti in queste settimane di pesanti lotte non deve sfuggire un dato: lo scontro nel quadro del disegno di programmazione dell'apparato industriale esistente che si muove prospettive strategiche a questa area industriale così importante per la Sicilia ed il paese.

In questa direzione risultati importanti abbiamo realizzato: la rimessa in marcia della Liquechimica, il finanziamento di tutta una serie di grandi opere infrastrutturali per decine di miliardi, l'accordo con la Fochi per la realizzazione di un'industria di montaggio di impianti industriali per il Medio Oriente, l'obiettivo complessivo al quale stiamo con tenacia lavorando è quello della realizzazione dell'area chimica integrata come sola prospettiva valida a farci uscire dalla crisi mediante l'allargamento della base produttiva esistente. Un'area chimica al servizio dell'agricoltura sia per quanto riguarda la tecnologia e i concimi, sia per ciò che concerne l'utilizzo delle produzioni preziate del settore agricolo ed ortofrutticolo. Produzioni che non vanno abbandonate agli «squilibri del mercato ma valorizzate attraverso adeguati impianti di trasformazione e commercializzazione.

Per vincere sono certo necessarie le lotte, ma occorre un governo che scelga la programmazione come chiave di volta di ogni intervento nell'economia, che scelga il Mezzogiorno non come area da assistere ma come occasione storica per allargare la base produttiva del Paese. Guai se da queste elezioni uscissero rafforzate le forze che puntano alla divisione, al ritorno indietro, all'assistenza, all'uso illecito delle risorse pubbliche.

Tutta la nostra battaglia ha un unico obiettivo: la difesa del lavoro e l'affermazione del comitato direttivo della federazione unitaria ha affermato che l'autonomia del sindacato non può essere «scambiata per indifferenza verso l'evoluzione del quadro politico» e che le imminenti elezioni possono «garantire nuove possibilità di avanzamento della classe lavorativa». Ebbene, queste possibilità non possono e non debbono essere sprecate.

Il 20 giugno '76 non è bastato; occorre un nuovo governo, un nuovo governo che si impegni in una classe operaia e i lavoratori alla direzione dello Stato. Carli non chiede i contratti sperando che dalle urne esca un risultato a lui favorevole. La classe operaia siracusana assieme a tutto il paese deve disilludersi e dimostrare che indietro non si torna.

Nino Consiglio
segretario della C.d.L. di Siracusa

Operai candidati nelle liste Pci per costruire un nuovo sviluppo

Mario Bosco, 29 anni, protagonista della lotta alla Liquechimica - Non è un «fiore all'occhiello» ma la testimonianza di una chiara scelta di classe

SIRACUSA — «Mario Bosco, 29 anni, operaio: la sua candidatura alla Camera è espressione della lotta dei lavoratori della zona industriale di Siracusa», dice il compagno Marziano, responsabile operaio del Pci. Come membro del Consiglio di fabbrica della Liquechimica, Bosco ha vissuto in prima persona una esperienza che ha avuto risonanza nazionale: quella di una fabbrica moderna, con 800 operai, tecnologicamente avanzata, con un sicuro mercato estero e nazionale, costretta alla inattività per oltre due anni. «Una esperienza — dice il compagno Bosco — emblematica del tipo di sviluppo industriale del Mezzogiorno; uno sviluppo calato dall'alto con l'insediamento di grossi complessi petrolchimici che oggi sotto i colpi della crisi rivelano tutta la loro fragilità».

Mentre parla, attorno a Bosco c'è animazione. Qualcuno gli dà scherzosamente una pancia sulle spalle chiamandolo onorevole. «Vedi? Già mi prendono in giro». Due giovani di una emittente privata lo hanno da poco intervistato. Fra l'altro gli hanno chiesto un po' provocatoriamente se la sua candidatura non sia un fiore all'occhiello operaista.

Alla domanda ha risposto il compagno Amara, segretario della sezione di fabbrica del Pci. «Non un fiore all'occhiello, ma una scelta di classe, una indicazione politica precisa: quella di mandare alla Camera un deputato operaio che difenda in parlamento le conquiste dei lavoratori».

Bosco riporta il discorso sulla Liquechimica. «Ci sono voluti due anni di lotte in fabbrica e fuori per rimettere in marcia alcuni impianti; tutto questo perché il governo e certi potenti da hanno protetto un'industria incapace e avventurata come Ursini».

Il caso della Liquechimica, pur emblematico non è un fatto isolato. Anche nel resto della zona industriale, alla Montedison per esempio, non mancano elementi di tensione alimentati dall'addebiolamento arrogante del padronato che si rifiuta persino di entrare nel merito delle rivendicazioni del sindacato. In questo clima prende sempre più corpo la sensazione che governo e padronato vogliono far pesare sulla contrattazione un eventuale arretramento delle forze di sinistra.

«Ce ne sarebbe abbastanza», aggiunge Bosco — perché alcuni candidati locali della Dc se ne stanno zitti. Invece — è il caso di Foti, presidente del Consorzio per l'area di sviluppo industriale — non perdono occasione per strozzare il loro «impegno» in favore dei lavoratori. Come se i lavoratori avessero dimenticato che le responsabilità dei guasti (deterioramento ambientale, inquinamento, ecc.) di questo sviluppo sono anche dovute alla compiacenza della Dc locale».

A Lentini, nella sezione comunista di cui Bosco è da qualche anno segretario, il discorso investe lo stato del partito, un partito profondamente rinnovato nei quadri dirigenti e tuttavia saldamente collegato col mondo bracciantile protagonista di grandi lotte, con gli edili, i pensionati, le donne (in particolare le agrarie che costituiscono un nucleo assai combattivo). Espressione di questo rinnovamento è anche il compagno Riccardo Insoira, 26 anni, insegnante, sindaco di Lentini. Lo troviamo alle prese con una delegazione popolare che sollecita l'illuminazione in alcune zone costruite in base alla 167. In giunta, oltre al Pci c'è anche la Dc e il Psdi (il Psi per problemi interni ha preferito stare nella maggioranza). «La collaborazione è buona — dice Insoira — anche se la macchina burocratica è parecchio inceppata. Per questo stiamo lavorando seriamente alla ristrutturazione dei servizi. Altro problema scottante è quello dell'abusivismo».

Lentini l'attenzione e l'interesse che si registrano nella zona industriale sulla candidatura Bosco sono naturalmente amplificate. Stampa ed emittenti locali parlano «dell'operaio comunista che siederà sui banchi del parlamento». Per le strade un gruppo di compagni distribuisce volanti sui giovani e sui pensionati. In sezione si fa il punto della campagna elettorale. L'atmosfera è di fiducia. Su un grande pannello spicca lo slogan: «Il 20 giugno del '76 è servito ma non è bastato. Il 3 e il 10 giugno ancora più forza al Pci».

Orazio Agosta
Segretario della federazione Pci di Siracusa

Ma quando la Dc che forse pensava di trovare

una nuova avanzata del partito comunista, che restringe i margini di manovra di quanti vogliono conservare il vecchio sistema di potere. Dobbiamo essere consapevoli che il 20 giugno '76 è servito ma non è bastato. Anche il 3 e il 10 giugno occorre evitare di disperdere il voto.

Ci sono, lo sappiamo bene, motivi validi per essere insoddisfatti. Pensiamo, per protestare ma con i comunisti anche il voto di protesta diventa un voto di prospettiva, un consenso che si rivela un'esperienza senza demagogia, sulla base dell'esperienza storica difficile ma importante di iniziativa e di lotta. Noi per fare un esempio non abbiamo aspettato il '79 per lottare contro la fame nel mondo per il disarmo e la pace. Eppure nel '79 c'è chi chiede il voto perché il Pci è contro la fame perché ha proposto di dare ai popoli sottosviluppati alcuni miliardi che devono essere sottratti agli armamenti. Bene, invece per il Pci è peccato, non basta. Chiediamoci: chi sono i bambini che muoiono di fame? I figli di Rockefeller? I figli dei Krupp? I figli di Anelli? I figli di Onassis? Gli Getty? Dei Reza Pahlevi? No. Sono i bambini dell'America? L'India? della gente povera dei bassini di Napoli, della periferia di Palermo, dei disoccupati della Sicilia? E perché muoiono di fame? Perché il capitalismo e le multinazionali rapinano le loro risorse, opprimono e sfruttano i popoli ed i lavoratori — condannandoli alla miseria e alla fame. E' questo che sfugge ai radicali. Ecco perché diciamo che il voto al Pci è un voto di dissenso per la disonestà e gli intralazzi ma anche un voto che costruisce un avvenire sereno di lavoro, di benessere, di unità nella concordia e nella pace.

Ma quanto la Dc che forse pensava di trovare

nel comunista un alleato di comodo come era avvenuto con gli altri partiti, si accorge che alcuni motivi di riflessione e due domande che a nostro avviso possono aiutare a fare chiarezza su questi che sono i termini del confronto e dello scontro in atto nel paese tra le forze del rinnovamento da una parte e le forze moderate e conservatrici dall'altra. Prima di tutto la comprensione del fatto che molti attacchi che oggi vengono mossi al Pci nascono dalla strumentalizzazione di scelte politiche che abbiamo fatto non per amore di partito ma nell'esclusivo interesse del paese, degli operai, dei braccianti, della gente povera, del Mezzogiorno, dei giovani.

Certo nei giorni più difficili della crisi dopo il 20 giugno '76 quando si diceva: «L'Italia è una barca che affonda». «Siamo tutti sulla stessa barca» e mentre la Dc rifiutava la partecipazione dei comunisti al governo sarebbe stato facile a Berlusconi alla direzione del partito dire: «Noi che centriamo? Voi democristiani siete responsabili dei guasti che rendono difficile il lavoro degli italiani, degli italiani. Avete governato dalla sconfitta del fascismo con i monarchici, con il Pli, il Psdi con il Pri e poi con socialisti». Potevamo dire: «Come l'avete imbrogliata la matassa adesso sbrolettate? Dal punto di vista dell'interesse di partito sarebbe stato facile per noi. Ma chi avrebbe pagato se la barca fosse affondata? Lei signori non hanno bisogno neppure di notare: scappano con gli elicotteri, con gli aerei privati all'estero dove hanno depositato i soldi sottratti all'Italia e agli italiani. Ad annegare e a pagare per tutti sarebbero stati milioni di operai, di braccianti, di contadini, di artigiani, di commercianti, di impiegati e di giovani». Evidentemente i comunisti non hanno avuto modo di governare è motivo di per sé sufficiente per convincere gli elettori a ridare al Pci un ruolo di governo novità sarebbe infatti



I «fraterni» rapporti tra dc per racimolare l'ultimo voto

Nel partito scudocrociato di Siracusa le vicende di questi giorni oscillano tra lo scandalo e la lotta a coltello

SIRACUSA — «Tra di loro si chiamano amici ma non perdono occasione per pugnarli alle spalle». La battuta ovviamente riferita al democristiano è del compagno Giancarlo Pajetta e si presta bene a rappresentare i «fraterni» rapporti esistenti nella Dc siracusana. La vicenda è al limite tra la cronaca scandalistica e la lotta al coltello per dare la scalatina al Parlamento. Nella vignetta disegnata per una edizione del settimanale della federazione comunista di Siracusa è così raffigurata: c'è un omino con sulle spalle la scritta «Aretuseo» (la testa di uno squallido pericolo locale) che con una mano incassa una somma di denaro da un esponente dc e con l'altra pugnalata un altro dc concorrente. L'omino raffigura Attilio Gibilisco, proprietario e direttore editoriale appunto de «L'Aretuseo» finito per sventura (ma non è la prima volta) in carcere sotto l'accusa di estorsione aggravata e continuata; ricattava l'ex sottosegretario al turismo on. Marcello Sgarlata.

Gibilisco era venuto a conoscenza di alcuni particolari sulla vita privata del deputato democristiano: una sua supposta relazione sentimentale con una giovane donna con la quale sarebbe stato sorpreso dalla moglie in un albergo romano. Come è nel suo «stile» aveva subito dato fiato ad una volgare e scandalistica campagna di diffamazione, una serie di serie delle banconote che Sgarlata di lì a poco dovrà consegnare a Gibilisco. Avvenuto il pagamento la moglie di Sgarlata, gestita in una direzione del giornale cogliendo le mani nel sacco il giornalista il quale, manette ai polsi, viene spedito in galera.

Al magistrato Gibilisco dirà poi di aver accettato il denaro come corrispettivo di un certo numero di copie del giornale sul quale per tre settimane consecutive avrebbe dato ospitalità al deputato dc. Una motivazione assai fragile e del tutto inverosimile. Dal carcere Gibilisco spedisce una lettera al figlio servendosi del nome di un detenuto. Nella lettera, che viene sequestrata dalla magistratura, sono tra l'altro contenute queste frasi: «Mi telefonare da Marina all'avv. Nicotra per il servizio» (Nicotra è il presidente della Camera di Commercio oltre che dirigente dc - n.d.r.). «Val da Gino il quale mi aveva fissato un appuntamento stamattina alle ore 10,30 presso la sua segreteria per darmi gli appunti. Racconta tutto a Gino (ma la verità) e digli che tutto al giornale procede come sempre». «Ritraslocia Nicitra e Magro per farli parlare con Sgarlata affinché dica la verità delle cose e che non so perché sia arrivato a tale cattiveria con me» (Magro è il vicesegretario provinciale della Dc mentre Nicitra è assessore regionale alla presidenza - n.d.r.).

Come si vede a Gibilisco non mancano i collegamenti (e i maggiori) democristiani che gli forniscono servizio «appuntati» e ai quali chiede mediatori, assicura «che al giornale tutto procede come sempre». Già, come sempre. Basta guardare l'ultimo numero per averne conferma. «L'on. Nicitra ha confessato: ha sganciato Sgarlata per Lo Bello e Foti?», titola un'ultima pagina del grande giornale «L'Aretuseo». «Meritato exploit di Gino Foti» è l'altro titolo di prima pagina sempre in grande evidenza. Evidentemente il nome di Gino ricorre spesso negli scritti di Gibilisco. Nulla di riprovevole per carità, se Gino Foti tra i diritti di pubblicazione si serve anche dell'Aretuseo per racimolare voti. Dopo il fiasco del '76 ne ha proprio bisogno.

Salvo Baio

A Cagliari, tentativi mal riusciti

Con minoranze di centro-destra la Dc cerca la crisi alla Provincia

Ha voluto un dibattito inutile, per poter votare sperando nell'assenza dei consiglieri di maggioranza - A tirare le fila l'ex-presidente della Provincia

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Il consiglio provinciale di Cagliari ha respinto l'ennesima operazione strumentale della Democrazia cristiana che, mossa da intenti elettoralistici ed ignominiosi, lungamente quest'arco di tempo, le cose alla Provincia di Cagliari, gestite in un'ottica clientelare, che di fatto si occupava fuorché dell'interesse della collettività, sono state condotte al limite del tracollo.

A questo punto l'elettorato ha negato il suo consenso alla Democrazia Cristiana. Dal 1975 la Provincia è retta da una coalizione di sinistra che ha avviato un piano di risanamento, le cui fasi sono andate progressivamente realizzandosi nel corso di questi anni.

Certo, la strada è ancora lunga e molte cose rimangono da fare. Lo ha ricordato nel suo intervento il compagno Alberto Palmas, presidente dell'amministrazione provinciale. L'anno che ci separa dalla fine della legislatura sarà impegnato nel completamento

dei programmi avviati: in questa prospettiva va anche visto il rapporto di collaborazione che lega i comunisti ai socialisti, un rapporto che — come ha detto il compagno Palmas — si basa sul «continuo confronto che ha per oggetto i problemi da affrontare nella quotidiana azione di governo». Evidentemente «Ed è proprio sulle cose da fare che i comunisti rilanciano la loro sfida alle forze della opposizione respingendo i maldestri tentativi, mossi da calcolo di parte, che vivono lo spazio di un mattino e si basano sulla momentanea assiglieria della maggioranza. Su questo piano, per la Dc, è difficile misurarsi».

Al piani che da una parte vengono proposti e, sia pure tra mille difficoltà, vanno realizzandosi, la Dc non può opporre argomentazioni meditate ma solo la caparbia volontà di riconquistare in qualsiasi modo lo spazio perduto e di offrire una pubblicità gratuita a questo o a quel suo esponente candidato per le prossime elezioni.

L'assessore sotto inchiesta per i finanziamenti alla fabbrica Intasma Polichem

Incriminato per la truffa alla Regione sarda Caria «addolorato» per la campagna di diffamatoria

Si vuol far passare l'azione della magistratura come « attentato alla libertà personale » — I fatti, causa dell'indagine giudiziaria in corso, si sono svolti con la complicità o la connivenza di esponenti della giunta

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Mentre continua l'inchiesta giudiziaria sulla Polichem, la fabbrica fantasma che ha estorto oltre un miliardo alla Regione Sarda, grazie alla complicità di alcuni esponenti democristiani, giungono quotidiani tentativi di mandare in fumo negli occhi, e di far passare l'azione della magistratura come «attentato alla libertà personale».

Mario Caria, assessore Dc al comune di Cagliari, al tempo della truffa capodivisione dell'assessore regionale all'industria, imputato numero uno, assieme al falso imprenditore Angelo Massari, nella vicenda della Polichem e del miliardo scomparso, in una dichiarazione resa alla stampa nega tutte le responsabilità contestategli dall'autorità giudiziaria.

Dopo aver precisato di non aver ricevuto ancora alcuna comunicazione giudiziaria, l'esponente cagliaritano dello scudocrociato dichiara la sua «più totale estraneità alle circostanze oggetto dell'inchiesta». L'intera faccenda aggiunge Caria «si è tra l'altro verificata come se io avevo lasciato l'incarico alla Regione».

Caria non manca di appellarsi ai diritti sulla libertà del cittadino sanciti dalla carta costituzionale (ma dove sta scritto che la Costituzione tutela i furti e le truffe?) lamenta la campagna diffamatoria nei suoi riguardi.

«Addolorato» sono parole dell'assessore comunale democristiano — essere addottato alla pubblica opinione come il mostro che si sbatte in prima pagina, prima che siano, nella giusta sede, effettivamente accertate le eventuali responsabilità».

I giornali sardi lo hanno in effetti relegato nelle pagine interne, e la radio si è addirittura riferita a un funzionario senza alcuna qualifica po-

litica. Caria continua sostenendo che il caso Polichem viene presentato «in modo da indurre a conclusioni, peraltro affrettate e sicuramente ingiuste».

Infine l'esponente Dc si dichiara addolorato perché, dopo essere stato sbeffeggiato come mostro in prime pagine, sta diventando oggetto di «un vero e proprio incaglio morale». Le conseguenze non saranno facilmente riparabili «neppure quando la magistratura avrà riconosciuto, come nel mio caso, ne sono certo, l'innocuità di ogni addebito».

Una lamentazione piuttosto fuori luogo: soprattutto perché dagli organi di informazione l'esponente Dc è stato trattato con ogni riguardo.

Con una buona dose di spreco, infine, l'assessore lamenta il fatto che «la questione sia salita fuori in tempo di elezioni». Evidentemente scorda che l'inchiesta sulla Polichem va avanti da parecchi mesi, e che il suo nome era salito fuori praticamente all'inizio dello scandalo.

Ma non vogliamo entrare nell'assessore Caria. Spetta nel merito delle dichiarazioni alla magistratura scerificare

le sue effettive responsabilità. E' certo che gli elementi a disposizione dell'autorità giudiziaria sono stati assai concreti. Chiunque è in grado di rendersi conto delle colpe del dottor Caria: ha favorito il prestito di un miliardo all'avventuriero emiliano, pur non avendo a disposizione alcuna prova della serietà della operazione Polichem. L'incriminazione del resto parla chiaro: «concorso in truffa privatizzata e interesse privato in atti d'ufficio».

Quel che ci preme sottolineare è il comportamento ancora una volta ambiguo di tutta la Dc sarda. La vicenda della Polichem era giunta in consiglio regionale circa un anno fa. In una interrogazione il gruppo del Pci richiedeva le gravi responsabilità dell'amministrazione regionale circa «il comportamento del tutto fuori dell'ordinario sia per la rapidità eccezionale con la quale fu concesso il prestito, sia per l'assoluta mancanza di elementi attendibili sulla sostanza dell'iniziativa». La denuncia del Pci fu chiara: «La truffa ai danni della Regione non poteva essere consumata senza la diretta partecipa-

zione o quanto meno la connivenza di elementi appartenenti alla giunta».

I comunisti chiesero in quella occasione di conoscere il giudizio del presidente Soduca sui provvedimenti da prendere contro i responsabili, già individuati dalla magistratura. La risposta? Nessuna. A quel tempo di distensione Soduca e gli assessori regionali (soprattutto quello direttamente coinvolto, il democristiano Gianoglio) preferiscono ancora far finta di niente.

Ora che l'incriminazione è stata formalizzata sarebbe lecito attendere una spiegazione. Purtroppo l'esperienza induce al pessimismo. E' auspicabile che gli elettori diano una scossone, permettendo che alla Regione dopo il 17-18 giugno, si faccia finalmente un repulisti. Intanto l'inchiesta giudiziaria continua. Caria si proclama innocente, ma le prove sembrano proprio inconfutabili. Non dimentichiamo che nel precedente mandato di cattura della direzione funzionaria della Regione c'è già un altro nome: quello della Saipa, che è costato il posto a 500 operai e sette miliardi alla Regione e allo Stato.

E' nata Elisabetta Mennella

E' nata Elisabetta, figlia dei compagni Riccardo Casali e Giuseppe Federico Mennella, redattore sindacale del nostro giornale. Alla bambina e ai genitori i migliori auguri dell'Unità.